

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Istituzioni più forti per potersi ampliare

Perché non soffochi per sovraffollamento l'Unione europea ha bisogno di riforme radicali. Questa, in estrema sintesi, la filosofia del parere formale della Commissione europea sulla Conferenza intergovernativa (Cig). Adottato il 26 gennaio, l'apporto della Commissione alla Cig è stato subito illustrato dal presidente Prodi e dal commissario Barnier al Parlamento e successivamente alla stampa. Nel suo discorso, Prodi ha più volte sottolineato l'importanza della cooperazione fra Parlamento e Commissione durante i negoziati per la riforma dei Trattati che inizieranno a metà febbraio. «E' una questione di sopravvivenza», ha detto Prodi. Nicole Fontaine, la presidente del Parlamento, ha giudicato il parere della Commissione «un documento ambizioso che merita di essere arricchito». Nicole Fontaine riassume con questa formula le posizioni dei diversi gruppi politici sugli interventi del presidente Prodi e del commissario Barnier. Ed ecco il contenuto essenziale del documento.

La Commissione europea, innanzitutto. Essa ha oggi venti membri e, con le stesse regole, ne avrebbe 35 quando aderiranno i 13 paesi che ne hanno fatto domanda. Diventerebbe un organismo assembleare paralizzato dalle sue stesse dimensioni. Due le soluzioni possibili: 1) non superare mai il tetto di 20, con la conseguenza che chi ha oggi due rappresentanti (Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna) dovrà contentarsi di uno e, quando il numero dei paesi dell'Unione supererà quota 20, qualcuno, a rotazione, dovrà rinunciare al suo seggio a Bruxelles; 2) nessun tetto, un rappresentante per paese e poteri ampi al presidente nell'organizzazione dei lavori: attribuzione dei portafogli o di incarichi specifici, coordinamento, possibilità di revocare un commissario.

Parlamento. Già oggi si prevede che il numero degli eurodeputati non possa superare quota 700. C'è ancora un certo margine per nuove adesioni perché i parlamentari sono 626. Ma con le regole attuali diventerebbero 963 quando tutti i paesi che hanno chiesto di aderire avranno il via libera. Occorre confermare il limite di 700 e rivedere le regole di ripartizione. La novità più rilevante proposta da Prodi riguarda la procedura dell'elezione: il voto verrebbe espresso in ogni paese su due schede; la prima sarebbe «nazionale», come avviene attualmente, la seconda sarebbe uguale in tutta l'Unione per stimolare i partiti a cercare affinità e apparentamenti sovranazionali.

Consiglio dei ministri. Già oggi «il

processo decisionale dell'Unione manca di efficacia» e peggio andrà quando i «soci» saranno 25 o 30 invece di 15. Occorre limitare il ricorso all'unanimità a quando esistano «ragioni serie e durature». Occorre «fare una regola generale del voto a maggioranza qualificata» e definire «le categorie di disposizioni nelle quali ragioni serie e durature giustificano l'eccezione del mantenimento dell'unanimità». La definizione di maggioranza qualificata va rivista in maniera che essa rappresenti una maggioranza di paesi ma anche una maggioranza della popolazione europea. Questo per impedire che un gruppo di paesi piccoli e medi, pur non rappresentando la maggioranza della popolazione dell'Unione, imponga la sua volontà a tutti. Il voto a maggioranza, in particolare, dovrebbe essere esteso al fisco e alla sicurezza sociale quando si tratta di regolare aspetti che si riferiscono o derivano dalla libera circolazione di lavoratori, merci, servizi e capitali.

Cooperazioni rafforzate, cioè la possibilità, introdotta dal Trattato di Amsterdam, di permettere a «una maggioranza di paesi» di andare avanti anche quando non tutti sono d'accordo. Ma questa maggioranza deve ricevere il via libera all'unanimità. Non può funzionare: le cooperazioni rafforzate devono essere autorizzate a maggioranza e la soglia minima dei paesi che vi partecipano deve essere ridotta a un terzo.

Unione sotto choc per il «caso Austria»

A fine gennaio è esploso il «caso Austria». Mentre ancora erano in corso le trattative a Vienna per formare una coalizione fra il Partito conservatore di Wolfgang Schuessel, che aderisce al Ppe nel Parlamento europeo, e il Partito liberale di Joerg Haider, i quattordici partner dell'Austria nell'Unione europea hanno affidato al presidente di turno, il premier portoghese Antonio Guterres, la pubblicazione di un comunicato comune che in pratica istituisce un embargo politico nei confronti del nuovo governo austriaco. I Quattordici rimproverano al Partito liberale e al suo leader i toni xenofobi della campagna elettorale e una serie di equivoche dichiarazioni che sono sembrate relativizzare le responsabilità storiche del nazismo. Saranno «congelati» tutti i rapporti politici bilaterali, non ci saranno contatti a livello ministeriale, gli ambasciatori austriaci nelle capitali saranno ricevuti solo a livello di alti funzionari e i Quattordici non sosterranno candidati di Vienna negli organismi internazio-

nali. Questa posizione è rimasta, sostenuta anche da una mozione adottata a larga maggioranza dal Parlamento europeo, nonostante che il presidente austriaco Thomas Klestil abbia fatto firmare ai due partiti, prima di avallare la formazione del governo, una dichiarazione che ribadisce la fedeltà dell'Austria ai «valori fondamentali» sui quali è basata l'Unione europea. Il Trattato di Amsterdam non consente un'azione comunitaria e nei suoi articoli 6 e 7 prevede la sospensione del diritto di voto di un paese che si sia reso responsabile di «violazione grave e persistente» dei principi fondatori dell'Unione. E' possibile, dunque, un'azione a posteriori ma non preventiva, come quella adottata dai Quattordici e perciò strettamente mantenuta sul piano bilaterale. In questa situazione, pur affermando di «condividere la preoccupazione» dei Quattordici, la Commissione, nel suo ruolo di guardiana dei Trattati, si è limitata a constatare che «a questo stadio, il funzionamento delle Istituzioni europee non è colpito». La Commissione non ha «relazioni bilaterali» con gli Stati membri, ha spiegato il presidente Prodi, ma tutti li rappresenta e agisce in loro nome. Perciò conserverà «relazioni di lavoro» con il governo di Vienna e veglierà al corretto funzionamento della macchina comunitaria.

La Commissione avvia la riforma interna

Romano Prodi apre al pubblico il registro della sua corrispondenza. E' una delle iniziative, certamente quella che ha maggiormente attirato l'attenzione della stampa, adottate in gennaio dalla Commissione europea in una più generale strategia per «passare da pratiche trasparenti a un diritto del cittadino alla trasparenza», secondo il commento dello stesso Prodi. Solo un giorno dopo, il 26 gennaio, la Commissione ha approvato la sua proposta di regolamento sull'accesso del pubblico ai documenti delle istituzioni europee. Sempre in gennaio è stato pubblicato un «documento di consultazione definitivo» sulla «strategia di riforma e di modernizzazione» della struttura amministrativa della Commissione. Sul testo saranno consultati i governi, il Parlamento europeo e le organizzazioni del personale comunitario. «Si terrà pienamente conto delle loro reazioni - ha assicurato il vicepresidente della Commissione, Neil Kinnock - nell'elaborazione e nella stesura definitiva del Libro bianco che sarà adottato il primo marzo prossimo». Il processo di riforma della Commissione si muoverà su tre direttrici «complementari e strettamente legate fra di loro», ha

spiegato Kinnock. Si agirà sulla programmazione e l'allocatione delle risorse, sulla politica del personale, sulla gestione finanziaria e il controllo. Occorrerà garantire che le attività affidate alla Commissione abbiano il supporto di adeguate risorse umane, finanziarie e amministrative. La politica del personale porrà l'accento sulla formazione continua, il miglioramento dei sistemi di reclutamento, lo sviluppo delle carriere. I risultati della gestione saranno regolarmente valutati e le nomine potranno essere reversibili. Una modifica profonda dell'organizzazione finanziaria permetterà a ogni servizio di creare il suo controllo interno. Il servizio d'Audit, già creato, generalizzerà i controlli «ex post» che sostituiranno quelli «ex ante». Questo nuovo sistema di gestione, di audit e di controllo porterà a una riscrittura fondamentale del Regolamento finanziario alla quale lavora già la commissaria al Bilancio, Michaela Schreyer.

La visita mancata di Gheddafi a Bruxelles

Prima una telefonata del colonnello Gheddafi a Romano Prodi per le festività di fine d'anno, poi un progetto di visita del leader libico alla Commissione europea, infine la verifica che, almeno per il momento, le condizioni per un disgelo così spettacolare delle relazioni fra Tripoli e l'Unione non sono ancora completamente presenti. Le prime indiscrezioni da parte libica sono trapelate sulla stampa ai primi di gennaio. La Commissione ha confermato precisando che una ripresa completa dei rapporti presuppone l'accettazione da parte della Libia dei criteri del «Processo di Barcellona», cioè della cooperazione instaurata dall'Unione con i paesi del bacino mediterraneo. Questa accettazione ci sarebbe stata, ma oralmente, in occasione della visita a Tripoli della Troika europea il 18 settembre scorso.

In una «nota verbale» inviata alla Commissione il 10 gennaio, il governo di Tripoli ha comunicato di accettare tutti i principi della Dichiarazione di Barcellona ma ha espresso il parere che né Israele né la Palestina dovrebbero partecipare al processo avviato nella città spagnola alla fine del 1995 «finché non sarà stato trovato un accordo definitivo nel conflitto che li oppone». Una condizione «inaccettabile» per gli europei. La visita di Gheddafi è per ora rinviata a tempi migliori. I rapporti fra la Libia e l'Unione sono molto migliorati da quando, l'anno scorso, Tripoli ha accettato di estradare i due presunti autori dell'attentato di Lockerbie affinché siano processati

in Olanda. Le sanzioni contro la Libia, eccettuato l'embargo sulle vendite di armi, sono state sospese nello scorso aprile dalle Nazioni unite e dall'Unione europea. Il Processo di Barcellona, avviato nel novembre del 1995, prevede il rafforzamento della democrazia e del rispetto dei diritti dell'uomo nonché la creazione, per il 2010, di una grande zona di libero scambio euromediterranea. La Libia è stata ammessa nell'aprile scorso a partecipare al Processo di Barcellona in qualità di «osservatore».

Arafat: per la pace più impegno dell'Ue

Rapporto relativamente ottimista di Jaime Gama e Javier Solana ai Quindici dopo il viaggio effettuato, il 16 e 17 gennaio, in Siria, Israele e Palestina. Il presidente di turno del consiglio Esteri e «mister Pesc» hanno riferito che sostanzialmente il processo di pace appare «ben orientato» anche se esistono alcune «strozzature» come il ritardo nel calendario del ritiro delle truppe israeliane e la lentezza dei negoziati fra Israele e Siria. A fine mese, poi, Yasser Arafat era l'invitato dei Quindici a una colazione di lavoro svoltasi a Bruxelles in occasione del consiglio dei ministri degli Esteri.

Il presidente palestinese ha sollecitato il sostegno dell'Unione europea e una sua implicazione più forte nel processo di pace. Jaime Gama, a nome dei Quindici, ha espresso «rammarico» per il blocco dei negoziati israelo-palestinesi e in particolare per il mancato rispetto dei tempi previsti dagli accordi di pace per il ritiro delle truppe israeliane. L'Unione europea ha confermato la sua volontà di svolgere un ruolo di primo piano nell'assistenza alla regione, in particolare per quel che riguarda l'acqua, la sicurezza e i rifugiati.

Impennata degli scambi fra Ue e Usa (in valore)

Fra il 1995 e il 1998, il valore degli scambi commerciali fra l'Unione europea e gli Stati Uniti è aumentato di circa il 50 per cento. L'aumento in volume però, avverte Eurostat che ha pubblicato in gennaio queste statistiche, è «meno spettacolare». Eurostat spiega che «l'aumento in valore riflette una crescita del 32 per cento in volume nonché una progressione dei prezzi in Ecu del 18 per cento». D'altra parte, l'au-

mento dei prezzi in Ecu «raggiunge sensibilmente le stesse proporzioni dell'apprezzamento del dollaro nel corso del periodo osservato (17 per cento) con la conseguenza che la crescita delle esportazioni Ue misurata in dollari ha conosciuto una variazione minore».

Gli Stati Uniti sono il principale partner commerciale dell'Ue con più di un quinto del commercio totale extracomunitario. L'Unione è il secondo partner commerciale degli Usa dopo il Canada e rappresenta il 22 per cento delle esportazioni americane e il 18 per cento delle importazioni. Fra gli Stati membri dell'Unione, la Germania è il primo esportatore verso gli Usa seguita dalla Gran Bretagna: i due paesi rappresentano quasi la metà dell'export Ue; l'Italia l'11,6 per cento. La crescita più rapida dell'export è stata realizzata dall'Irlanda con il 39,9 per cento. Più del 50 per cento degli scambi è rappresentato dalla voce «macchine e veicoli».

Libero scambio fra Ue e Messico

Al più tardi nel 2007, scompariranno i diritti doganali nel commercio Unione europea-Messico e già dal 2003 tutti i prodotti industriali messicani entreranno liberamente nell'Unione. Le esportazioni europee riceveranno così lo stesso trattamento attribuito a quelle canadesi e statunitensi dall'Accordo di libero scambio dell'America del nord (Alena). Sono questi i termini dell'intesa con le autorità messicane siglata dalla Commissione europea in gennaio e che sarà formalmente firmata a Lisbona il 23 marzo, in occasione del Consiglio europeo che si svolgerà nella capitale del Portogallo.

Già all'entrata in vigore dell'accordo, l'82 per cento dell'export di prodotti industriali messicani e il 52 per cento di quello europeo sarà esentato da diritti doganali. Entro il 2003 ci sarà una ulteriore diminuzione dei diritti restanti che passeranno dal 35 al 5 per cento (zero per l'export messicano). I prodotti industriali rappresentano il 92,5 per cento dell'interscambio Ue-Messico. Si tratta, ha sottolineato il commissario Pascal Lamy che ha condotto il negoziato per la parte europea, dell'accordo di libero scambio «più ambizioso fra quelli sinora sottoscritti dall'Ue». Esso è compatibile con le disposizioni dell'Organizzazione mondiale del commercio.

I prodotti agricoli avranno un trattamento particolare. Sarà liberalizzato subito il 60 per cento del commercio in questo settore: per ora sono esclusi i cereali, i prodotti lattiero-caseari e la carne. La situazione sarà

riesaminata fra tre anni. Gli operatori europei del settore dei servizi, in particolare servizi finanziari e telecomunicazioni, riceveranno in Messico un trattamento preferenziale. A compimento del processo, sarà stato liberalizzato il 95 per cento del commercio globale e la totalità degli scambi industriali.

Moneta forte a economia sana

«Un'economia forte va di pari passo con una moneta forte» ed è forte l'economia europea, ormai caratterizzata da una crescita «molto robusta» e relativamente al riparo da influenze esterne perché «spinta dalla domanda interna». Perciò l'euro «ha un evidente potenziale di apprezzamento che si basa sulla crescita nonché sulla stabilità dei prezzi interni». Così i ministri delle Finanze e il presidente della Bce, a fine gennaio, a commento del continuo apprezzamento del dollaro nei confronti della moneta unica europea. Ora, secondo i ministri finanziari, le politiche economiche degli Stati membri devono continuare il consolidamento dei buoni risultati del risanamento dei bilanci pubblici e rafforzare le riforme strutturali in maniera da «garantire una crescita elevata e non inflazionista». Sarà, quest'ultimo, il compito del Consiglio europeo speciale che si riunirà il 23 e 24 marzo a Lisbona.

L'inflazione, ha sottolineato il commissario responsabile degli Affari economici e monetari, Pedro Solbes, continua a restare «sotto controllo» nonostante l'aumento dei prezzi del petrolio. Il ritmo annuale dell'aumento dei prezzi è, nella zona euro, dell'1,7 per cento, mentre la soglia fissata dalla Bce è del 2 per cento. Il tasso di cambio, per Solbes, «non è criterio sufficientemente pertinente» per definire la politica monetaria. E Wim Duisenberg, il presidente della Bce, ha sottolineato anche lui la «stabilità» della situazione interna. Obiettivo della Banca centrale europea, ha ricordato Duisenberg, è «la stabilità dei prezzi». Il tasso di cambio è preso in conto dalla Banca non come valore in sé ma solo se «può presentare un rischio per la stabilità dei prezzi».

Nella stessa occasione, i ministri finanziari hanno adottato un regolamento che fissa le caratteristiche dell'emissione di monete metalliche in euro da collezione. Esse, perché possano essere facilmente distinte, non potranno avere lo stesso valore facciale delle monete in circolazione, non potranno utilizzare gli stessi simboli, dovranno avere colore, diametro e spessore diverso.

Dracma nell'euro entro il semestre?

La dracma si avvicina a passi decisi verso la moneta unica europea. L'obiettivo del governo di Atene è di entrare nell'euro in questo primo semestre del Duemila, per essere ai nastri di partenza con gli altri paesi il primo gennaio 2002, quando inizierà la circolazione delle nuove banconote e monete metalliche. Il primo passo formale di questa marcia d'avvicinamento è stato compiuto a fine novembre, quando i ministri finanziari hanno sospeso la «procedura di deficit eccessivo» che ancora faceva del paese un sorvegliato speciale. Il secondo passo è stato fatto a metà gennaio con la rivalutazione della dracma del 3,5%. In marzo verrà la domanda d'adesione ufficiale. Non tutto è fatto, ovviamente, e il comunicato congiunto pubblicato a metà gennaio dalla Commissione di Bruxelles con la Banca centrale europea avverte che la rivalutazione «non pregiudica le conclusioni» che le due istituzioni trarranno nell'esprimere il parere sulla domanda d'adesione, quando essa sarà presentata. In effetti i parametri di Maastricht non riguardano solo il deficit e la solidità della moneta ma anche il debito, l'inflazione, i tassi d'interesse. Si prevede che il debito pubblico di Atene nel 1999 debba attestarsi sul 104,5% del Pil, molto al di sopra del 60 fissato a Maastricht ma inferiore ai livelli belga e italiano. Non dovrebbero esserci problemi. L'inflazione, che era ben sopra il 10 per cento nella prima metà degli anni '90, è adesso in linea con i paesi dell'euro (2,1% nel 1999). I tassi d'interesse, però, sono attualmente all'8,26% contro il 3,28% della zona euro. Ma è ottimista Lukas Papadimos, il governatore della Banca centrale, per il quale la recente rivalutazione della dracma crea «una prospettiva più favorevole per il mantenimento della stabilità dei prezzi» che «permetterà alla Banca di Grecia di procedere a una più rapida riduzione dei tassi».

Buone notizie arrivano anche da Svezia e Danimarca. Goeran Persson, il premier svedese, si è detto a metà gennaio «persuaso dell'opportunità che la Svezia divenga membro dell'Unione economica e monetaria». «Vi aspettiamo», ha risposto da Bruxelles il commissario europeo agli Affari economici e monetari, Pedro Solbes, perché «una Uem ampliata sarà utile alla zona euro e ai paesi che la raggiungeranno». E a Copenaghen, per la prima volta, un sondaggio pubblicato dal quotidiano «Jyllands-Posten» registra che una maggioranza di danesi, il 53 per cento, si dichiara favorevole all'euro.

Cicale e formiche secondo Eurostat

Danesi «cicale» e italiani «formiche». La curiosa classificazione è di Eurostat, l'Ufficio statistico dell'Unione europea, che ha pubblicato il suo volume annuale sui «conti economici dell'Ue». Dunque gli italiani sono quelli che risparmiano di più in Europa e i danesi sono all'ultimo posto. Quasi un quarto del reddito delle famiglie della penisola, esattamente il 23,9 per cento, viene accantonato mentre una famiglia danese mette da parte solo il 3,4 per cento. I dati di Eurostat si fermano al 1997 ma individuano tendenze che sono rimaste costanti in tutti gli anni '90. Il risparmio medio delle famiglie europee si colloca sul 14,7 per cento del reddito disponibile. Francesi e belgi sono intorno alla media mentre nella categoria delle «cicale» si collocano, con i danesi, gli svedesi, gli spagnoli, i portoghesi e i tedeschi. Fra le «formiche», gli inglesi e gli olandesi vengono al secondo e terzo posto, dopo gli italiani, ma a ragguardevole distanza con il 16 per cento del reddito.

Al primo posto nelle spese degli europei sono i consumi alimentari, di bibite e di tabacco, con il 19,2 per cento, ma la voce «alloggio, riscaldamento e illuminazione» segue a meno di un punto percentuale (18,4). Gli italiani diventano «cicale» nell'acquisto di vestiti e calzature: 10 per cento, contro una media del 7,3. I danesi, che pure sono i più spendaccioni, dedicano a scarpe e vestiti solo il 5,5 per cento del reddito. Sulle coste del Mediterraneo è alta la voce «altri beni e servizi» che comprende anche bar, ristoranti e alberghi. In questo caso è la Spagna al primo posto, il 23,4 per cento del reddito, e l'Italia segue da molto vicino sfiorando il 23 per cento. Ai belgi si attribuisce il primato per l'acquisto di mobili (10,8); i tedeschi sono i viaggiatori più instancabili e dedicano ai trasporti il 18,4 per cento del reddito. Il portoghese mangia più pesce (13,9 per cento della spesa alimentare) seguito dal vicino spagnolo (12,8). Gli italiani (22,8) sono secondi solo ai greci (24) nel consumo di frutta e verdura.

Generali-Ina: un «sì» con qualche limitazione

La presa di controllo dell'Ina da parte di Generali, realizzata nel quadro di un'offerta pubblica conclusasi positivamente a metà dicembre, ha ricevuto un mese dopo

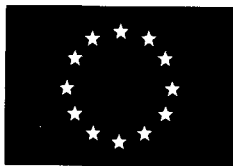
il via libera della Commissione europea al termine di un'istruttoria condotta in cooperazione con l'Antitrust italiano. L'istruttoria ha concluso che l'operazione avrebbe potuto creare o rafforzare una posizione dominante nel settore delle assicurazioni sulla vita in Italia. Perciò la Commissione ha subordinato la sua approvazione all'adempimento di alcune condizioni.

Così Generali ha accettato di cedere le sue partecipazioni maggioritarie in «Prime Augusta Vita», «Casse e Generali Vita», «Aurora», «Banco di Napoli», «Bnl Vita» e quella nella «Fondiarina». Gli accordi di distribuzione fra Generali e queste aziende dovranno essere annullati e non potranno essere nuovamente sottoscritti prima di due anni dalla cessione delle partecipazioni. Infine, i membri del Consiglio d'amministrazione e del Comitato di direzione di Generali-Ina non potranno assumere funzioni direttive in altre compagnie d'assicurazione operanti sul mercato italiano.

La «Food Authority» per alimenti sicuri

Si chiamerà European Food Authority e dovrà garantire sicurezza e qualità dei cibi consumati dagli europei. È la proposta centrale contenuta in un Libro bianco sulla sicurezza alimentare approvato dalla Commissione europea in gennaio. Il documento vuole stimolare un dibattito che coinvolga governi e categorie interessate; poi, con uno scadenziario dettagliato che va da marzo di quest'anno al dicembre 2002, seguiranno un'ottantina di provvedimenti destinati a rafforzare la legislazione esistente, colmandone anche le lacune, e a creare un efficace sistema di controlli. Momento centrale di questa vasta operazione sarà la creazione dell'Authority: la Commissione ne proporrà lo schema entro settembre, l'analisi dell'Europarlamento e le decisioni del Consiglio dei ministri Ue dovrebbero intervenire entro il dicembre 2001 e dall'inizio del 2002 la nuova istituzione dovrebbe essere operativa.

Per il commissario David Byrne, responsabile della sanità e della protezione dei consumatori «si tratta di un'iniziativa importante destinata a difendere la salute dei consumatori europei attraverso l'introduzione di norme e di sistemi di sicurezza alimentare di livello internazionale». La Commissione europea suggerisce nel Libro bianco - e vuole adottare dopo la consultazione con gli Stati membri - «le norme più radicali e più avanzate che siano mai state adottate nel campo della sicurezza alimentare». Solo così si potrà restaurare la fiducia dei consumatori «fortemente



scossa negli ultimi tempi da crisi successive» come l'epidemia di «mucca pazza» o la diossina scoperta nella catena alimentare belga.

L'iniziativa «cibi sicuri» coprirà l'intera catena alimentare, dalle sementi e dall'alimentazione animale fino alla tavola del consumatore. L'Authority sarà fondata «sul livello più elevato d'indipendenza, di eccellenza scientifica e di trasparenza». Essa dovrà «essere guidata dalle migliori conoscenze scientifiche, essere indipendente da interessi industriali e politici, essere sottoposta a un controllo pubblico rigoroso, essere un punto di riferimento scientifico riconosciuto e lavorare in stretta collaborazione con gli organismi scientifici nazionali». L'attività essenziale del nuovo organismo europeo sarà «la valutazione dei rischi». I suoi pareri saranno pubblici. La «gestione dei rischi, compresa la legislazione e i controlli» resterà però «di competenza delle istituzioni europee che sono responsabili davanti ai cittadini».

Restituire slancio alla ricerca europea

Passare dagli attuali «programmi quadro» a un vero «Spazio europeo della ricerca». È l'ambizione manifestata dalla Commissione europea in una «Comunicazione» al Parlamento e al Consiglio adottata in gennaio. Per Philippe Busquin, il commissario responsabile di questo settore, «non si può affermare che esista oggi una politica comune in materia di ricerca». Fra le cause vi sono la sovrapposizione delle politiche nazionali e di quella europea, l'isolamento delle politiche nazionali, la frammentazione degli sforzi, la disparità dei regimi regolamentari e amministrativi. Ne deriva un quadro «poco brillante». Lo sforzo di ricerca globale dell'Ue diminuisce continuamente, da dieci anni, rispetto al prodotto interno lordo e aumenta la distanza con Stati Uniti e Giappone. Eppure, «l'Europa ha una posizione di primo piano nella ricerca medica, chimica, aeronautica e nelle telecomunicazioni».

Le correzioni proposte dalla Commissione puntano su un miglior coordinamento. Occorre «aprire» la ricerca pubblica e non limitarla alla partecipazione di soggetti nazionali. Gli Stati membri dovrebbero meglio coordinare i loro programmi e individuarli in maniera più precisa. Le tecnologie moderne consentono di creare una rete di laboratori europei e un Consiglio degli alti responsabili nazionali del settore dovrebbe anch'esso contribuire a superare la frammentazione delle iniziative nazionali. Occorre anche creare un brevetto europeo

unico perché il sistema attuale si è dimostrato troppo costoso. Fra gli altri suggerimenti: aumentare la mobilità dei ricercatori, rafforzare il ruolo delle donne, aumentare il capitale di rischio nonché il ruolo delle regioni.

Il «programma-quadro», che dal 1984 orienta e mette in opera la politica di ricerca comunitaria, dovrebbe cambiare natura perché attualmente «non è sempre utile». I temi di ricerca dovrebbero essere meno numerosi e definiti alla luce del principio di sussidiarietà. L'Unione dovrebbe avere un ruolo di stimolo e dovrebbe essere «il catalizzatore» di iniziative di dimensione e carattere europei adottate dagli Stati membri nel quadro di accordi bilaterali o multilaterali. Un dibattito sulla nuova strategia suggerita dalla Commissione si svolgerà nel Consiglio europeo di marzo a Lisbona.

La Bei si conferma primo operatore in euro

I prestiti concessi dalla Banca europea degli investimenti sono aumentati del 7,7 per cento nel 1999, raggiungendo i 31,8 miliardi di euro. La maggior parte di questa somma - 27,8 miliardi - ha finanziato investimenti negli Stati membri con un aumento dell'11,2 per cento. I prestiti contratti dalla Bei sul mercato dei capitali hanno raggiunto i 28,8 miliardi di euro, sotto forma di emissioni nella moneta unica europea, ha sottolineato il presidente Philippe Maystadt, «fatto che dimostra l'impegno della Bei nei confronti dell'euro e la sua posizione importante come emittente non governativo sul mercato dell'euro». All'Italia è andato il 14,6 per cento dei prestiti, come la Spagna ma meno di Germania (19,9) e Francia (15,5).

EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Ari Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



1 - 2000 Gennaio

*Documentazione***Sicurezza e difesa**

Pubblichiamo un ampio stralcio delle decisioni del Consiglio europeo di Helsinki del 10-11 dicembre in materia di sicurezza e difesa. Il primo testo (A.) riprende i § 25-28 delle «Conclusioni della presidenza». Gli altri due (B. e C.) sono estratti dell'allegato 1 dell'allegato IV espressamente richiamato dal § 25 delle suddette conclusioni.

A. Politica europea comune di sicurezza e di difesa

25. Il Consiglio europeo adotta le due relazioni della Presidenza sullo stato di avanzamento dei lavori (vedasi allegato IV) sullo sviluppo della capacità di gestione militare e non militare delle crisi da parte dell'Unione europea nel quadro di una rafforzata politica europea comune in materia di sicurezza e di difesa.

26. L'Unione contribuirà alla sicurezza e alla pace internazionali conformemente ai principi della Carta delle Nazioni Unite. L'Unione riconosce al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite la responsabilità primaria del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

27. Il Consiglio europeo sottolinea la propria determinazione a sviluppare una capacità decisionale autonoma e, ove non sia impegnata la Nato nel suo complesso, a lanciare e condurre operazioni militari dirette dall'Ue in risposta a crisi internazionali. Questo processo eviterà sovrapposizioni inutili e non implicherà la creazione di un esercito europeo.

28. Basandosi sugli orientamenti definiti dal Consiglio europeo di Colonia e sulle relazioni della Presidenza, il Consiglio europeo ha convenuto in particolare quanto segue:

- entro il 2003 gli Stati membri devono essere in grado, grazie ad una cooperazione volontaria alle operazioni dirette dall'Ue, di schierare nell'arco di 60 giorni e mantenere per almeno un anno forze militari fino a 50.000-60.000 uomini capaci di svolgere l'insieme dei compiti di Petersberg;

- nell'ambito del Consiglio saranno istituiti nuovi organi e strutture politiche e militari per consentire all'Unione di garantire la necessaria guida politica e direzione strate-

gica di tali operazioni, nel rispetto del quadro istituzionale unico;

- saranno elaborate modalità per la piena consultazione, cooperazione e trasparenza tra l'Ue e la Nato, tenendo conto delle esigenze di tutti gli Stati membri dell'Ue;

- saranno definite disposizioni appropriate atte a consentire, nel rispetto dell'autonomia decisionale dell'Unione, ai membri europei della Nato, non appartenenti all'Ue e agli altri Stati interessati, di contribuire alla gestione militare delle crisi da parte dell'Ue;

- sarà creato un meccanismo di gestione non militare delle crisi per coordinare e rendere più efficienti i vari mezzi e le varie risorse civili, parallelamente a quelle militari, a disposizione dell'Unione e degli Stati membri.

B. Capacità militari nell'ambito dei compiti di Petersberg

(...) Gli Stati membri rammentano l'impegno assunto a Colonia e la loro determinazione a dotare l'Ue di capacità adeguate, senza inutili duplicazioni, atte a consentire di affrontare l'insieme dei compiti di Petersberg a sostegno della Pesc. Tali capacità permetteranno agli Stati membri di condurre azioni efficaci sotto la guida dell'Ue nonché di svolgere pienamente, per quelli direttamente coinvolti, il loro ruolo nelle operazioni Nato o dirette dalla Nato. Si svilupperanno capacità militari europee più efficaci a partire da quelle già esistenti a livello nazionale, binazionale e multinazionale, che verranno accorpate per operazioni di gestione delle crisi sotto la guida dell'Ue svolte con o senza ricorso ai mezzi e alle capacità della Nato. Particolare attenzione verrà dedicata alle capacità necessarie a garantire prestazioni efficaci nella gestione delle crisi, ossia la schierabilità, la sostenibilità, l'interoperabilità, la flessibilità, la mobilità e la capacità di sopravvivenza, di comando e di controllo, tenendo conto dei risultati dell'inventario elaborato dall'Ueo in merito ai mezzi e alle capacità disponibili e alle relative implicazioni per le operazioni dirette dall'Ue.

Per sviluppare le capacità europee, gli Sta-

ti membri hanno fissato essi stessi un obiettivo primario, vale a dire che entro il 2003, grazie ad una cooperazione volontaria, saranno in grado di schierare rapidamente e mantenere forze capaci di svolgere l'insieme dei compiti di Petersberg conformemente al trattato di Amsterdam, compresi i più ambiziosi, in operazioni a livello di corpi d'armata (fino a 15 brigate, ossia 60.000 effettivi). Tali forze dovranno essere militarmente autonome e provviste delle opportune capacità di comando, controllo e informazione, nonché della logistica, di altre unità di supporto bellico e, all'occorrenza, anche di elementi di supporto aereo e navale. Gli Stati membri dovranno essere in grado di organizzare uno schieramento completo a questo livello nell'arco di 60 giorni, e in tale contesto dovranno poter fornire formazioni più ridotte, disposte a mobilitarsi in tempi brevissimi per situazioni di rapido intervento. Gli Stati membri devono poter sostenere questo schieramento per almeno un anno, il che richiederà un ulteriore fondo comune di unità schierabili (e di elementi di sostegno) con disponibilità in tempi meno rapidi per sostituire le forze iniziali.

Gli Stati membri hanno inoltre deciso di sviluppare rapidamente obiettivi di capacità collettive nei settori del controllo e del comando, delle informazioni e dei trasporti strategici, settori individuati nell'audit dell'Ueo. (...)

C. Processi decisionali

(...) Il Consiglio decide della politica relativa al coinvolgimento dell'Unione in tutte le fasi e per tutti gli aspetti della gestione delle crisi, comprese le decisioni di espletare i compiti di Petersberg in conformità all'articolo 23 del trattato Ue. Le decisioni prese all'interno del quadro istituzionale unico rispetteranno le competenze della Comunità europea e garantiranno coerenza tra i pilastri conformemente all'articolo 3 del trattato Ue.

Tutti gli Stati membri possono partecipare a pieno titolo e a condizioni di parità a tutte le decisioni e deliberazioni del Consiglio e dei suoi organi in merito alle operazioni dirette dall'Ue. Il coinvolgimento di mezzi nazionali da parte degli Stati membri in tali operazioni si basa sulla loro decisione so-

vra. Gli Stati membri partecipano al Comitato ad hoc dei contributori conformemente alle disposizioni di cui al punto 24.

I Ministri della difesa saranno coinvolti nella politica europea comune in materia di sicurezza e difesa (Pecsd): quando il Consiglio «Affari generali» discuterà questioni inerenti alla Pecsd, i Ministri della difesa potranno eventualmente partecipare per fornire gli opportuni orientamenti in merito.

In seno al Consiglio verranno istituiti i seguenti nuovi organi politici e militari permanenti:

a) - Un Comitato politico e di sicurezza (Cps) permanente, con sede a Bruxelles, composto di rappresentanti nazionali a livello di alti funzionari/ambasciatori. Il Cps tratterà tutte le questioni relative alla Pesc, compresa la Pecsd, conformemente alle disposizioni del trattato Ue e fatta salva la competenza comunitaria. In caso di operazioni di gestione militare delle crisi, il Cps assicurerà, sotto l'autorità del Consiglio, il controllo politico e la direzione strategica dell'operazione. Saranno adottate a tal fine procedure opportune che consentano un processo decisionale efficace in situazioni di emergenza. Il Cps fornirà inoltre orientamenti al Comitato militare.

b) - Il Comitato militare (Cm), composto dei Capi di Stato maggiore della difesa rappresentati dai loro delegati militari. Il Cm si riunirà a livello dei Capi di Stato maggiore della difesa se e quando necessario; esso offrirà consulenze militari e formulerà raccomandazioni al Cps, oltre ad assicurare la direzione militare dello Stato maggiore. Il presidente del Cm parteciperà alle riunioni del Consiglio quando si dovranno prendere decisioni con implicazioni in materia di difesa.

c) - Lo Stato maggiore (Sm), in seno alle strutture del Consiglio, fornirà consulenza e sostegno in campo militare alla Pecsd, compresa l'esecuzione delle operazioni di gestione militare delle crisi sotto la guida dell'Ue. Lo Stato maggiore assicurerà il tempestivo allarme, la valutazione della situazione e la pianificazione strategica nell'ambito dei compiti di Petersberg, compresa l'identificazione delle forze europee nazionali e multinazionali. (...)



1 - 2000 Gennaio

Sessioni gennaio-febbraio

Contro xenofobia e razzismo

La presidenza dell'Unione europea ha presentato il suo programma di lavoro per il primo semestre del 2000. E' stato annunciato un vertice straordinario, che si svolgerà il 23-24 marzo a Lisbona, dedicato all'occupazione, alle riforme economiche e alla coesione sociale.

L'Aula ha poi affrontato il tema della pace in Medio Oriente, ribadendo la necessità di giungere ad una soluzione equa, globale e duratura nell'intera regione che garantisca tutti i paesi interessati.

Infine il commissario responsabile David Byrne ha riferito sulla elaborazione del Libro bianco per la sicurezza alimentare. La Commissione vuole creare un sistema di rigorose regole di salute alimentare. Si tratta di ottanta misure da completare entro il 2002 con la nascita di una autorità di controllo alimentare.

Affrontando, nella sua sessione di inizio febbraio, il caso austriaco, il Parlamento si è pronunciato, ancora una volta, contro la xenofobia e il razzismo.

Pace in Medio Oriente. «L'Unione europea continuerà nel suo ruolo di sostegno alla pace in Medio Oriente attraverso gli aiuti e i finanziamenti per il Mediterraneo e per la Palestina, gli aiuti ai profughi, i programmi di sviluppo regionale». E' questo l'impegno ricordato in aula, a nome del Consiglio, dal ministro degli Esteri portoghese Jaime Gama. «Fino ad oggi», ha poi detto il commissario Christopher Patten, «l'Unione è il primo donatore per la Palestina, oltre a cooperare con la Giordania e la Siria». Gli interventi compiuti hanno permesso di rafforzare le strutture palestinesi e di migliorarne l'amministrazione, ma sono emerse altre priorità come la situazione del Libano, dei profughi palestinesi, delle alture del Golan. «Le risorse dell'Unione», ha continuato Patten, «non saranno sufficienti da sole a mutare la situazione; occorre perciò una nuova strategia di cooperazione interregionale ed una nuova politica anche finanziaria».

«Dall'ottobre del 1998 ad oggi», ha detto, nel corso del dibattito in aula, lo spagnolo Gerardo Galeote Quecedo del gruppo del Partito popolare europeo/Democratici europei, «lo Stato israeliano ha restituito il 39% del territorio occupato in Cisgiordania e i due terzi della fascia di Gaza. E' la dimostrazione della sua volontà di osservare scrupolosamente le clausole dell'accordo di Sharm el Sheikh». Per quanto riguarda i rapporti tra Israele e Siria, secondo il belga Willy De Clercq del gruppo del Partito europeo dei Liberali, democratici e riformatori, «i capisaldi di una possibile intesa tra Tel Aviv e Damasco sono la sicurezza dei confini israeliani e la garanzia dell'integrità territoriale siriana».

La necessità di «un ruolo più incisivo da parte dell'Unione nei negoziati» è stata sottolineata da Pasqualina Napoletano dei Democratici di sinistra che ha aggiunto che «Commissione e Consiglio devono fa-

re del partenariato euro-mediterraneo una priorità politica dell'Unione».

L'Assemblea ha poi approvato una risoluzione che ha ricordato le questioni da risolvere per giungere ad una pace permanente: la creazione dello Stato palestinese, lo status di Gerusalemme, il ritorno dei profughi, la distribuzione delle risorse idriche e la collocazione degli insediamenti israeliani. Importanti momenti saranno quindi i negoziati avviati a Sheperdstown, la conclusione di un trattato di pace tra Israele e Siria e la soluzione delle controversie con il governo libanese. Gli impegni finanziari dell'Unione nella regione devono corrispondere ad una chiara presenza politica, attraverso la partecipazione della Comunità a tutti i negoziati del processo di pace.

La presidenza portoghese. Vertice straordinario di Lisbona dedicato all'occupazione e allo sviluppo di un'Europa dell'innovazione e del sapere. E' uno dei momenti importanti che caratterizzeranno la presidenza portoghese dell'Unione europea, iniziata il 1° gennaio 2000. Lo ha annunciato in aula, presentando il programma di lavoro, il ministro degli Esteri portoghese Jaime Gama. Il Consiglio europeo straordinario proseguirà il lavoro in materia già avviato nel novembre 1997 a Lussemburgo e che è continuato nei vertici europei di Cardiff e di Colonia. Altro tema di punta sarà l'ampliamento dell'Unione: proseguiranno i negoziati iniziati nel 1998 con i paesi candidati del primo gruppo e saranno avviate le trattative con gli altri sei paesi candidati ammessi al vertice di Helsinki. Sulla condizione della Turchia, per la quale si è messa in atto una strategia di preadesione, il portoghese Joaquim Miranda del gruppo della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica ha ricordato che «questo paese continua a mantenere ambiguità nella trattativa su Cipro e sui curdi».

E il tedesco Hans-Gert Poettering del gruppo del Partito popolare europeo/Democratici europei ha affermato che «bisogna esigere dalla Turchia il rispetto dell'identità curda come condizione per l'adesione».

Tra poche settimane poi si aprirà a Bruxelles una nuova Conferenza intergovernativa, che dovrà concludersi entro l'anno, per preparare quelle riforme istituzionali necessarie e preliminari all'ingresso di nuovi Stati membri. A questo proposito, Gama ha ricordato la lettera inviata alla presidente dell'Assemblea Nicole Fontaine in cui si assicura la presenza alle riunioni del gruppo preparatorio dei due osservatori del Parlamento. Dal dibattito emerso in aula però questa scelta è stata giudicata negativamente. Il portoghese António José Seguro del gruppo del Partito del Socialismo europeo ha ribadito che «l'Assemblea non accetta di disporre solamente di osservatori». «I due rappresentanti del Parlamento», ha rivendicato Poettering, «devono avere uno statuto giuridico equiparato a quello dei rappresentanti governativi». La Conferenza, infatti, secondo l'irlandese Patrick Cox del gruppo del Partito europeo dei Liberali, democratici e riformatori, «dovrebbe essere un'occasione di dibattito e di ascolto della voce dei popoli coinvolti, ed inoltre si deve fare chiarezza sui temi istituzionali in questione per evitare che i futuri Trattati siano poi incomprensibili per i cittadini». E nella sessione del Parlamento europeo del 2 e 3 febbraio l'Aula ha discusso ed approvato una risoluzione in cui ha chiesto di partecipare pienamente in tutte le fasi della Conferenza intergovernativa.

La catastrofe ambientale sulle coste francesi. Il 12 dicembre 1999 la petroliera Erika naufraga nelle acque francesi e, dopo aver disperso parte del suo carico di sostanze inquinanti, cola a picco a 120 metri di profondità con ancora nelle stive 20.000 tonnellate di petrolio. Gli effetti sull'ambiente sono catastrofici. La commissaria all'ambiente Margot Wallström istituisce subito una cellula di crisi ambientale che permette, fra l'altro, di far giungere sul posto le barriere galleggianti, messe a disposizione da tutti gli Stati membri.

In aula la commissaria per i trasporti Loyola de Palacio ha annunciato, per il prossimo marzo, una comunicazione sulla sicurezza dei traffici marittimi e delle installazioni portuali che sarà poi esaminata dal Parlamento e dal Consiglio nel secondo semestre dell'anno. Tra le questioni che verranno affrontate dal documento ci sarà l'imposizione del doppio scafo per le petroliere, tra l'altro già previsto come condizione di attracco nei porti degli Stati Uniti d'America. Inoltre dovrebbe essere possibile varare, entro la fine dell'anno, il sistema europeo d'informazioni in tempo reale

su tutte le navi del mondo, sulla loro ubicazione e promuovere nuove norme per la formazione degli equipaggi.

L'Assemblea ha poi approvato una risoluzione in cui ha espressa solidarietà alle vittime del disastro ecologico e alle migliaia di volontari, coordinati dalle organizzazioni non governative, che si sono impegnati nella pulizia del litorale bretone e vandeano. L'Aula ha chiesto poi un rafforzamento degli strumenti giuridici internazionali e comunitari in materia di sicurezza e controllo sull'inquinamento marino da petrolio, ispezioni e norme di sicurezza minime obbligatorie più rigorose e applicabili tempestivamente. Si invoca infine il principio «chi inquina paga» per rendere responsabili i proprietari della petroliera battente bandiera maltese ed i proprietari del carico.

La risoluzione sull'Austria. «L'ingresso del Partito della libertà (Fpö) nel governo di Vienna significherebbe un indebolimento nel rispetto dei valori comuni dell'Unione europea». Così ha dichiarato in aula il ministro portoghese per gli Affari europei Francisco Costa, durante la sessione del 2/3 febbraio a Bruxelles. Gli avvenimenti austriaci sono stati infatti discussi dal Parlamento europeo in Assemblea ed al termine del dibattito è stata approvata una risoluzione. «Le dichiarazioni del leader del partito Jörg Haider», ha proseguito Costa, «su argomenti come il nazismo e gli immigrati sono chiaramente contrari ai valori dell'Unione». Costa ha poi ricordato che la maggioranza degli austriaci è contraria al Partito della libertà e ha aggiunto, a giustificazione dell'intervento dell'Unione sulla questione riguardante il governo austriaco, che «i diritti dell'uomo non fanno parte solamente degli affari interni degli Stati membri». Anche dal presidente della Commissione europea, Romano Prodi, sono giunte parole a difesa di quei valori ricordati da Costa. «Sono i valori fondamentali dell'Unione che trovano la loro origine nei Trattati: libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani», ha detto Prodi in aula ed ha ricordato che «la Commissione difenderà questi valori». La risoluzione, approvata con 406 voti favorevoli, 53 contrari e 60 astenuti, ha condannato le «dichiarazioni xenofobe e razziste di Haider», ricordando come «qualsiasi governo austriaco deve rispettare lo spirito e la lettera dei principi fondamentali dei Trattati».

In breve

• L'Aula, nella sessione del 2 e 3 febbraio, ha approvato l'accordo raggiunto dal Comitato di conciliazione sul programma Cultura 2000. Avrà la durata di cinque anni con 167 milioni di euro a disposizione, il 30% in più dei tre programmi che Cultura 2000 sostituisce: Raffaello, Arianna e Caledoscopia.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 1 - 2000 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Prodi: «La concorrenza si fa sull'innovazione»

In coincidenza della ripresa delle attività delle istituzioni europee, il presidente della Commissione europea Romano Prodi ha rilasciato una lunga intervista esclusiva al quotidiano «La Repubblica». Rispondendo alle domande di Federico Rampini ha espresso i suoi orientamenti sui principali nodi sul tappeto. Sull'obiettivo dell'allargamento, Prodi si è detto molto fiducioso, ricordando che si tratta «dell'occasione di unificare per la prima volta l'Europa intera sotto le bandiere della democrazia e dei valori dei diritti umani». «È un fatto senza precedenti - ha ribadito il capo dell'esecutivo europeo - che dobbiamo rendere definitivo con l'adesione dei paesi candidati all'Unione». Sul possibile allargamento ai paesi balcanici ed alla Turchia Romano Prodi ha affermato «che bisogna guardare al futuro e non al passato» dando sicurezza alle nostre opinioni pubbliche. Per questo, ha ricordato Prodi, «ho chiesto che l'allargamento sia il frutto di un grande dibattito democratico, che questo cammino avvenga nella serenità e con i tempi di una democrazia moderna». Secondo il presidente della Commissione europea, dai tempi della signora Thatcher l'Europa ha compiuto un cammino straordinario che non si ferma e che vede oggi arricchirsi di un'iniziativa sulla difesa che «manifesta la volontà politica di cooperare proprio sul terreno su cui l'Europa è mancata vistosamente in passato». Sulle riforme istituzionali Prodi ha dichiarato che «nessuno meglio di un italiano capisce che avere istituzioni forti e capaci di decidere è essenziale per non mancare i grandi appuntamenti con la storia». «Le riforme istituzionali - ha ammonito Prodi - devono entrare in vigore entro la fine del 2002, prima dell'allargamento». Sui temi economici, Prodi ha ricordato che, nella lotta alla disoccupazione, il fatto nuovo è rappresentato dalla «coscienza politica che questo problema va affrontato anche a livello continentale». Un mercato del lavoro flessibile e la cultura della formazione e della ricerca sono secondo il presidente della Commissione le ricette su cui puntare per garantire uno sviluppo economico prolungato. Sulla riforma del Welfare State, Prodi ha ricordato che la Commissione europea può fare poco, ma è pronta ad aiutare i governi in questo difficile passaggio. La certezza di Prodi è che «il modello sociale europeo si salva trasformandolo». Infine l'Italia: «avrà una crescita più sostenuta nei prossimi mesi», ha avvertito Prodi. «Non è la congiuntura a preoccuparmi, ma i problemi di lungo periodo: scuola, ricerca scientifica, capacità di inventare

nuovi prodotti e servizi competitivi». «Oggi la concorrenza si fa sull'innovazione, gli investimenti di lungo periodo, virtù che l'Italia deve coltivare molto di più».

Così il programma di stabilità italiano

In gennaio, il ministro del Tesoro Giuliano Amato ha inviato a Bruxelles il programma di stabilità italiano. Si tratta del documento attraverso cui il nostro paese segnala alle istituzioni comunitarie ed agli altri Stati membri le misure di politica economica necessarie a rispettare i parametri di Maastricht. Per quanto riguarda il deficit annuale, il documento segnala che l'indebitamento delle amministrazioni «sarà in linea con l'obiettivo iniziale del 2% del prodotto interno lordo». Prospettive positive per il debito consolidato che dovrebbe fissarsi, malgrado la lenta crescita del Pil, al 115%. L'aggiornamento del programma di stabilità conferma gli obiettivi fissati per il 2003: raggiungimento del rapporto debito/Pil al 100% e sostanziale riduzione del deficit annuale (0,1% del Pil). Per quanto riguarda l'occupazione, il programma inviato a Bruxelles segnala una crescita lenta ma progressiva (0,7% in media annua) soprattutto nel settore dei servizi privati. L'occupazione dovrebbe aumentare dello 0,8% nel 2000, dell'1% nel 2001 e dello 0,9% in ciascuno dei due anni successivi. Il tasso di disoccupazione dovrebbe scendere dall'11,1% del 2000 al 9,4% del 2003. Il documento indica che il governo si impegnerà a «devolvere risorse crescenti allo sviluppo» sia riducendo la pressione fiscale, sia aumentando gli investimenti pubblici. Le prospettive di crescita economica restano quelle fissate dal Documento di programmazione economica e finanziaria: dal 2,2% nel 2000 al 2,9% nel 2003. Infine le pensioni: il documento ricorda che la spesa pensionistica in rapporto al Pil cresce nei 17 anni tra il 1998 e 2015, salendo dal 14,2 al 15,6%. Un fenomeno dovuto alla crescita del numero delle pensioni superiore a quello degli occupati, nonché ad un aumento della pensione media pressoché uguale a quello della produttività del lavoro. Il rapporto tra spesa previdenziale e prodotto cresce ancora, molto più lentamente, fino al 2031 per toccare il 15,5% del Pil, per poi scendere al 14,2% nel 2045, con il sistema contributivo a regime. In vista del Consiglio europeo straordinario di Lisbona del 23-24 marzo dedicato all'occupazione e alla coesione economica e sociale, Giuliano Amato ha inviato un «Rapporto sulle riforme economiche in Italia». Nelle venti pagine di documento, traspare un'economia italiana ancora «ingessata» nonostante il grande piano di pri-

vatizzazioni realizzato nel periodo 94-99. Tra i fattori che hanno ostacolato lo sviluppo e la competitività il ministero del Tesoro individua la scarsa utilizzazione delle risorse umane, la ridotta accumulazione del capitale, i ritardi nel settore della ricerca e dell'innovazione, l'inadeguato sfruttamento del potenziale del Mezzogiorno.

Per ricucire lo strappo di Seattle

Diplomazia italiana al lavoro con l'obiettivo di ristabilire un clima costruttivo dopo il fallimento, lo scorso novembre, del vertice Wto di Seattle che avrebbe dovuto aprire le porte al Millennium Round. L'iniziativa italiana, annunciata dal ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino, si basa sulla convinzione che non sia sufficiente la ricerca di un accordo tra Stati Uniti e Unione europea per stabilire le regole del commercio mondiale del nuovo millennio: essa prevede infatti il coinvolgimento da un lato dei paesi in via di sviluppo, attraverso l'abolizione dei dazi e quindi l'apertura dei mercati dei paesi ricchi verso i prodotti dei paesi emergenti, dall'altro dei soggetti candidati all'ingresso nella Wto, quali la Cina, i paesi balcanici e l'Arabia Saudita, con una decisa accelerazione delle procedure per la loro ammissione nell'Organizzazione mondiale del commercio. La proposta italiana sarà sottoposta nelle prossime settimane al presidente della Commissione Ue Prodi e al commissario responsabile per il commercio Lamy. L'imminenza delle elezioni Usa e la disomogeneità del fronte dei paesi in via di sviluppo attribuiscono infatti proprio all'Europa, secondo Fassino, l'onore e l'onere di essere l'unico soggetto in grado di giocare con successo la carta del dopo Seattle.

Una donna alle comunitarie

Lo scorso 26 gennaio, nel corso di una conferenza stampa, Patrizia Toia, nuovo ministro per le Politiche comunitarie, ha illustrato le sue priorità. Tra le principali l'istituzione di una cabina di monitoraggio per il recepimento delle direttive comunitarie da parte dell'Italia. Si tratta - ha spiegato Patrizia Toia - di uno strumento di coordinamento delle attività dei singoli ministeri particolarmente interessati alla legislazione comunitaria. Su questo aspetto, il nostro paese ha fatto registrare molti progressi rispetto al passato. Attualmente

sono 140 le direttive comunitarie non trasposte nell'ordinamento italiano. Nell'ambito della cosiddetta «fase discendente», il ministro per le Politiche comunitarie ha dichiarato che proseguirà lungo la strada tracciata dal suo predecessore Enrico Letta: in particolare Patrizia Toia intende in primo luogo integrare la Costituzione con dei dispositivi più espliciti in riferimento alla partecipazione italiana all'Unione europea. In secondo luogo, prevedere dei meccanismi che accelerino l'approvazione delle leggi delega da parte delle commissioni parlamentari e ritoccare lo strumento della legge «La Pergola» al fine di introdurre meccanismi di recepimento automatici delle norme comunitarie. Patrizia Toia ha inoltre ricordato che l'ultimo decreto della Presidenza del Consiglio affida al Dipartimento delle Politiche comunitarie compiti di coordinamento tra le varie amministrazioni, gli enti locali e le forze sociali per la messa a punto della posizione italiana nel processo formativo delle normative europee (la cosiddetta «fase ascendente»). L'obiettivo della Toia è di fare del 2000 l'anno di avvio effettivo del nuovo ministero per le Politiche dell'Unione europea e, a questo scopo, si prevedono vari strumenti di coordinamento per raccogliere le istanze, i suggerimenti delle altre amministrazioni, del mondo produttivo e dei consumatori sulle materie oggetto di direttive. Patrizia Toia ha inoltre illustrato le iniziative che intendono migliorare l'attività di informazione in favore dei cittadini italiani. In tale quadro, il ministro per le Politiche comunitarie ha ribadito di lavorare attivamente alla creazione di un Centro nazionale di informazione e documentazione sull'Unione europea. Il Centro, frutto di un accordo con la Commissione europea, si pone come obiettivo di fornire informazioni semplici e dirette anche a coloro che hanno scarsa conoscenza delle attività dell'Unione europea.

50.000 miliardi per il Mezzogiorno

Il ministro per le politiche comunitarie Patrizia Toia ha reso noto che la conclusione del negoziato con l'Unione europea sul piano di sviluppo per il Mezzogiorno (circa 50.000 miliardi di cofinanziamento comunitario) è prevista per aprile. La conclusione del negoziato coinciderà anche con la pianificazione dei regimi di aiuto statali a finalità regionale, permettendo al Mezzogiorno di beneficiare di tutte le misure di incentivazione. A tale riguardo, il ministro dell'industria Enrico Letta da parte sua ha annunciato per la prossima primavera l'uscita dei bandi di gara previsti dalla legge

488 riguardante proprio gli incentivi alle attività produttive. Per quanto riguarda le decisioni per l'obiettivo 2 (regioni in declino industriale, zone rurali ed urbane) Patrizia Toia prevede una conclusione ravvicinata. In particolare, devono essere definite le aree eligibili del centro nord al quale l'Unione destinerà fino al 2006 circa 4.000 miliardi di lire.

FLASH

L'UE NELL'UE

GERMANIA

Lo scandalo si allarga

Come prevedibile, lo scandalo dei fondi «neri» alla Cdu si è allargato. Una serie di rivelazioni ha coinvolto prima il presidente del partito Wolfgang Schäuble, che ha dovuto ammettere di aver ricevuto personalmente versamenti e donazioni per centinaia di migliaia di marchi, poi l'attuale presidente del governo regionale dell'Assia Roland Koch, la cui campagna elettorale - che all'inizio del 1999 portò ad un'inattesa vittoria contro Hans Eichel, divenuto poi ministro federale delle Finanze - sarebbe stata in parte finanziata con fondi esteri non dichiarati. Un primo voto di sfiducia contro la coalizione cristiano-liberale da lui presieduta non ha ottenuto la maggioranza necessaria, a metà gennaio, ma non si possono escludere ulteriori sviluppi della situazione, dopo la dimissione del presidente della Cdu regionale, l'ex ministro degli Interni Manfred Kanther. Analogamente, la posizione di Schäuble alla testa della Cdu, pur scossa dalle ammissioni, non sembra ancora in pericolo: al termine di una lunga seduta della direzione, il vertice del partito ha confermato all'unanimità la fiducia al leader, che aveva appena nominato un comitato di tre saggi (l'ex presidente della Repubblica Roman Herzog, l'ex presidente di Bundesbank Hans Tietmeyer, e l'ex giudice costituzionale Paul Kirchhof) per far luce sulle finanze Cdu. La ragione, probabilmente, è che dietro Schäuble non c'è nessuno che possa credibilmente tenere unito il partito e, nello stesso tempo, dare all'esterno un chiaro segnale di svolta rispetto all'«era Kohl». Il 18 gennaio, di fronte all'esplicito invito della stessa direzione a fare i nomi dei donatori segreti o a lasciare le sue cariche, Helmut Kohl si è formalmente dimesso da presidente onorario della Cdu, pur confermando la sua intenzione di tacere. Due giorni dopo, il dibattito al Bundestag sull'intera faccenda è stato interrotto all'annuncio del suicidio di Wolfgang Huellen, uno degli amministratori del partito, che ha aggiunto una nota particolarmente drammatica alla vicenda. Il prossimo 27 febbraio, inoltre, si terranno

importanti elezioni regionali in Schleswig-Holstein, e il capolista per la Cdu è l'ex ministro della Difesa Volker Ruehe, sulla carta uno dei possibili successori di Schäuble. L'esito del voto rappresenterà dunque un test importante per tutti, tanto nella Cdu quanto nella Spd, che potrà verificare se la ripresa di consensi segnalata dai sondaggi negli ultimi mesi si consolida. Non è per nulla scontato, infatti, che un eventuale crollo della Cdu benefici la Spd, e del resto anche il cancelliere Schroeder ha i suoi problemi: a metà gennaio l'annuncio della richiesta di aumenti salariali fatta dal sindacato Ig Metall - fino al 5,5 per cento solo per quest'anno - ha creato tensioni sui mercati finanziari, rafforzando i timori già diffusi di una ripresa dell'inflazione nella zona euro.

FRANCIA

Lo Stato fra calamità e riforme

Le due violentissime tempeste che hanno sconvolto la Francia alla fine di dicembre, provocando danni notevoli alle infrastrutture del paese e mille disagi ai cittadini, non sono venute da sole: più o meno negli stessi giorni, infatti, il disastro ecologico generato dal naufragio della nave petroliera «Erica» al largo della Bretagna ha ricordato a tutti quanto pericolosa possa essere per l'ambiente l'azione umana. Come che sia, proprio nel bel mezzo dei festeggiamenti per il nuovo millennio, il premier Jospin e il presidente Chirac hanno deciso di interrompere le loro vacanze in Nord Africa e di fare precipitosamente ritorno in Francia, come segno di solidarietà ma anche di impegno attivo delle autorità pubbliche a fianco dei cittadini. Nel suo discorso di fine anno alla televisione, Chirac ha apertamente fatto l'elogio delle virtù dello Stato, con accenti non dissimili da quelli tradizionali della *gauche*. Ora i dirigenti francesi dovranno tenere fede alle promesse di ricostruzione e di aiuto che si sono assegnati. Il loro compito sarà tuttavia facilitato dall'andamento straordinariamente favorevole dei conti pubblici nel 1999, che ha registrato entrate fiscali molto superiori al previsto. Il nuovo superministro delle Finanze Christian Sautter - succeduto ai primi di novembre al dimissionario Dominique Strauss-Kahn, coinvolto in un'inchiesta per compensi non dichiarati al fisco alcuni anni fa - ha addirittura annunciato a fine gennaio di puntare ad una riduzione del carico fiscale di 40 miliardi di franchi annui (pari a circa 12.000 miliardi di lire), per un triennio, a partire dal 2001. Va anche detto però che,

nel 1999, il volume complessivo delle imposte aveva raggiunto il record storico del 45,3 per cento del Pil. In ogni caso, è evidente che la maggioranza guidata da Jospin si prepara già ad affrontare le prossime elezioni, previste al più tardi per la primavera del 2002.

Il ruolo dello Stato è invece tuttora in questione in materia di giustizia. Il 19 gennaio scorso, infatti, il presidente Chirac ha deciso di annullare la convocazione - per il 24 seguente, a Versailles - del «Congresso» francese (vale a dire Assemblea nazionale e Senato riuniti) che avrebbe dovuto varare, a maggioranza di tre quinti, le modifiche costituzionali necessarie per far partire la riforma del sistema giudiziario. La riforma, auspicata da Chirac fin dal 1995 e poi sviluppata dal ministro della Giustizia Elizabeth Guigou (Ps), prevedeva il trasferimento di fatto del governo della magistratura dal governo al Consiglio superiore della magistratura (nel quale tuttavia entrebbero più esponenti laici), l'introduzione della responsabilità penale dei magistrati stessi e del principio di presunzione di innocenza per gli accusati. Nel complesso, si tratta di una serie di provvedimenti che prefigurano una modernizzazione del sistema giudiziario francese e una sua maggiore autonomia dal potere politico, in conformità alla domanda di efficienza e indipendenza venuta negli ultimi tempi dall'opinione pubblica, negativamente colpita da diversi casi di corruzione non adeguatamente perseguiti. Quando, nel giugno 1998, i primi elementi della riforma Guigou erano passati in parlamento per il voto, avevano ottenuto appena 47 voti contrari all'Assemblea nazionale (su 577) e 17 al Senato (su 316). Ma quando la scadenza della convocazione si è avvicinata, è soprattutto dalle file del partito neogollista che si sono levate diverse voci contrarie a questo o quell'aspetto del pacchetto giustizia. La nuova presidente del partito, Michèle Alliot-Marie, era stata addirittura scelta nell'autunno scorso contro il candidato voluto dall'Eliseo e con un programma apertamente contrario alla riforma Guigou. E' stato dunque soprattutto per non spaccare l'opposizione, che a lui dopo tutto fa ancora riferimento, e per non esporsi al rischio di far respingere una modifica costituzionale per la prima volta dal 1958, che Chirac ha cancellato la sessione del «Congresso» - decisione che Jospin ha potuto soltanto «deplorare».

GRAN BRETAGNA

Portillo contro Brown

Ha fatto appena in tempo a rientrare a Westminster, dopo due anni e mezzo di assen-

za, e subito si è ritrovato in prima fila. A fine gennaio Michael Portillo, già ministro del Lavoro e poi della Difesa negli ultimi due gabinetti conservatori, è stato scelto dal leader *tory* William Hague come nuovo cancelliere ombra dello Scacchiere, nel quadro di un rimpasto del *front bench* dell'opposizione che ha visto anche Francis Maude passare dalle Finanze, appunto, agli Esteri. Portillo diventa dunque l'avversario diretto, ai Comuni, del cancelliere in carica Gordon Brown, Maude del segretario al Foreign Office Robin Cook.

Per Portillo, l'esponente più giovane della vecchia guardia thatcheriana, si tratta di un grande ritorno alla ribalta politica. Nel maggio 1997, quando il New Labour aveva trionfato alle elezioni politiche, Portillo era stato umiliato nella sua circoscrizione, considerata sicura, da un giovane insegnante del tutto sconosciuto.

Dopo due anni passati a ricostruire la propria immagine - ha fra l'altro ammesso apertamente, con grande scandalo del suo partito ma non dell'opinione pubblica, di aver avuto in passato rapporti omosessuali - Portillo è rientrato in Parlamento nell'autunno scorso, vincendo un'elezione suppletiva nel seggio forse più *tory* dell'intero Regno Unito, quello di Kensington e Chelsea, nel centro di Londra. Molti osservatori ritenevano che Portillo avrebbe atteso le prossime elezioni e la probabile sconfitta di Hague per farsi di nuovo avanti, presumibilmente come nuovo leader del partito conservatore. Così, tuttavia, non è stato, e anzi la nuova posizione di oppositore diretto di Gordon Brown lo espone ad un confronto tanto prestigioso quanto rischioso: si possono già immaginare le battaglie fra i due sulla possibile adesione della sterlina all'euro, che pure appare sempre più lontana nel tempo. Per Hague, d'altronde, la chiamata di Portillo a suo numero due nel gabinetto ombra è stata anche una mossa per vincolarlo alla disciplina di collegio prima e, poi, per coinvolgerlo nell'eventuale insuccesso elettorale, neutralizzando così almeno in parte il suo principale rivale interno.

SPAGNA

Si vota

Elezioni politiche generali il prossimo 12 marzo. Con questa data il premier spagnolo José Maria Aznar si è presentato il 17 gennaio scorso al re Juan Carlos per fargli firmare il decreto che scioglie le Cortes e chiama i cittadini alle urne. E' così partita anche ufficialmente la campagna elettorale, che vedrà una battaglia all'ultimo voto fra i popolari guidati dal primo ministro uscente e i socialisti di Joaquim Almunia,

con i nazionalisti catalani di Convergencia i Unió pronti a fare da ago della bilancia parlamentare. Aznar ha condotto in porto la prima legislatura completa nella storia della Spagna postfranchista, e può esibire agli elettori un lungo periodo di crescita economica superiore alla media Ue. La sua popolarità resta tuttavia modesta, e nei sondaggi il suo partito sopravanza di appena 5-6 punti il Psoe. Quattro anni fa, il vantaggio era di 10, e si ridusse ad appena 1,5 (e 300.000 voti) a urne aperte. Da allora, per di più, la federazione di sinistra Izquierda Unida, allora ancora attorno al 10 per cento, ha conosciuto un brusco declino elettorale, che potrebbe andare a beneficio di Almunia.

Anche per questa ragione, probabilmente, la direzione del Psoe ha lanciato un'offerta formale di alleanza a lu: alleanza politica e programmatica, un po' sul modello della *gauche plurielle* francese o dell'esperienza italiana, ma anche elettorale, in modo da utilizzare le particolarità del sistema spagnolo. Si tratterebbe, in altre parole, di trovare il modo di praticare forme mirate di «desistenza» in alcuni seggi in cui la concorrenza a sinistra farebbe vincere i popolari. A fine gennaio, Almunia e Francisco Frutos - che ha da poco sostituito Julio Anguita, ricoverato per un intervento al cuore, alla guida dei postcomunisti spagnoli - hanno raggiunto un'intesa politica di massima sul programma e sull'eventuale governo, ma resta ancora da trovare l'accordo sulla «desistenza», tema su cui si sta concentrando la polemica politica del fronte governativo.

FINLANDIA

Dopo la presidenza, un nuovo presidente

Appena due settimane dopo la conclusione della sua (prima) presidenza di turno dell'Ue, la Finlandia ha cominciato a selezionare il suo nuovo capo di Stato, destinato a succedere - dal 1° marzo prossimo - a Martti Ahtisaari, che non ha voluto ricandidarsi. Il 16 gennaio, dunque, gli elettori si sono recati alle urne per scegliere fra i 5 candidati, dei quali ben 4 sono donne: oltre all'ex premier e ora leader dell'opposizione, il centrista Esko Aho, si sono infatti presentate la liberale (e più nota esponente della minoranza di lingua svedese) Elizabeth Rehn, la presidente del Parlamento Riita Uosukainen, conservatrice, la verde Heidi Hautala e il ministro degli Esteri uscente, la socialdemocratica Tarja Halonen. I sondaggi avevano a lungo posto in *pole position* la signora Rehn, molto popolare nel paese e già battuta di misura da Ahtisaari nel 1994, ma la sua posizione so-

stanzialmente favorevole all'ingresso del paese nella Nato sembra averle nuociuto. D'altra parte la signora Halonen, entrata nella campagna solo nelle ultime settimane, è stata senz'altro beneficiata dalla visibilità di cui ha goduto durante la presidenza, soprattutto in occasione del vertice conclusivo a Helsinki. Così, la sera del 16, si è trovata in testa allo scrutinio con il 40 per cento dei voti, seguita da Aho con il 34,4: saranno dunque loro a contendersi la presidenza nel ballottaggio che avrà luogo il 6 febbraio prossimo. La signora Uosukainen ha raccolto il 12,8 per cento dei suffragi, la signora Rehn appena il 7,9.

AUSTRIA

Coalizione «nero-blu»

Può sembrare incredibile, ma ad oltre tre mesi dalle elezioni politiche del 3 ottobre scorso l'Austria non ha ancora un governo. Il presidente della Repubblica Klestil aveva sì incaricato il cancelliere uscente, il socialdemocratico e leader del partito di maggioranza relativa (33,1 per cento dei voti) Viktor Klima, di formare una nuova coalizione con i popolari del ministro degli Esteri Wolfgang Schuessel. Ma i negoziati sono andati a rilento, a riprova sia dei contrasti esistenti su alcuni punti chiave (a cominciare dai tagli alla spesa pubblica e alla riforma del sistema pensionistico) sia del più generale logoramento della «Grande Coalizione» Spoe-Oevp, che ha governato l'Austria per gran parte del dopoguerra (e senza interruzione dal 1986). A metà gennaio, quando le trattative sono sembrate arrivare ad un punto morto, Klestil ha autorizzato Klima a tentare di costituire un gabinetto di minoranza socialdemocratico, innescando tuttavia la protesta dei popolari e polemiche di varia natura sul suo ruolo. Quasi per contraccolpo, così, è improvvisamente emersa l'ipotesi di una coalizione «nero-blu», comprendente cioè i popolari di Schuessel e i liberal-nazionalisti di Joerg Haider. Assolutamente inedita nella storia della seconda Repubblica austriaca, l'alleanza unirebbe due partiti che hanno ottenuto lo stesso numero di seggi al Nationalrat (52 ciascuno, su 183) e più o meno lo stesso numero di voti (26,9 per cento, ma con uno scarto di 419 a vantaggio di Haider), dando loro una comoda maggioranza. Haider ha subito rivendicato il diritto della sua Fpoe a far parte del governo, precisando nello stesso tempo di non aver intenzione di farne parte personalmente, e lasciando così via libera per l'eventuale passaggio di Schuessel alla Cancelleria. L'ipotesi di vedere il populista Haider arbitro del potere a Vienna ha scatenato polemiche e preoccupazioni non solo in Austria



ma in tutta l'Europa, dalla Francia al Belgio alla Spagna (v. notizia in News Europa).

GRECIA

Verso l'euro e le urne

Il 14 gennaio scorso la Banca di Grecia - divenuta indipendente nel dicembre 1997 - ha rivalutato la dracma del 3,5 per cento, portando la parità nello Sme-2 (all'interno del quale la moneta greca mantiene una banda di fluttuazione del 15 per cento) da 353,109 a 340,750. La decisione è stata approvata dal Comitato economico e finanziario dell'Ue. Si tratta del primo passo verso la domanda di adesione all'euro, che il governo di Atene dovrebbe presentare fra poche settimane: l'eventuale adesione avverrebbe a partire dal 1° gennaio 2001 (v. notizia in News Europa).

Anche per questo, probabilmente, il governo presieduto da Costas Simitis ha deciso a fine gennaio di indire le elezioni politiche - previste, a rigore, in settembre - per il 9 aprile prossimo. Da una parte, infatti, il Pasok del primo ministro uscente può legittimamente rivendicare davanti agli elettori greci il merito di aver portato il paese nell'Unione monetaria, e chiedere un nuovo mandato per continuare l'azione intrapresa. Dall'altro, l'opposizione di centro-destra guidata da Costas Karamanlis (nipote dell'ex premier e presidente della Repubblica) è parimenti impegnata a condurre e tenere la Grecia nell'euro, e dunque un eventuale cambio di maggioranza - che sembrava possibile mesi fa, meno probabile ora - non cambierebbe comunque le priorità politiche del paese. In entrambi i casi, il nuovo governo che uscirà dalle urne avrà la legittimazione e il respiro prima per negoziare con l'Ue, poi per continuare l'azione riformatrice.

FLASH

L'UE E IL MONDO

CROAZIA

Il dopo Tudjman è cominciato

A Zagabria, il nuovo secolo è iniziato con la fine dell'«era Tudjman». A circa un mese dalla scomparsa dell'uomo che ha prima condotto il paese all'indipendenza, nel 1991, poi lo ha guidato per quasi dieci anni con il pugno di ferro, i cittadini croati chiamati alle urne il 2 e 3 gennaio per eleggere il governo hanno inflitto una sonora sconfitta al suo partito, l'Unione democratica croata (Hdz), scesa da 75 a 46 seggi

(su 151) e spedita all'opposizione. La vittoria, sorprendente nelle sue proporzioni ma non del tutto inattesa, è andata alla coalizione di centro-sinistra formata da socialdemocratici e social-liberali, che hanno conquistato rispettivamente 46 (+36) e 25 (+13) seggi. Assieme all'alleanza centrista di cui fa parte anche il partito democratico d'Istria, legato alla comunità locale di lingua italiana (24 seggi in tutto), quella che era l'opposizione al «sistema Tudjman» potrà non solo formare un governo stabile ma anche, probabilmente, modificare la costituzione in senso liberale. Nuovo premier sarà il leader socialdemocratico Ivica Racan, già comunista riformatore ai tempi di Tito, che ha anche dichiarato la sua intenzione di portare la Croazia verso l'Unione europea. La vittoria dell'opposizione è stata d'altronde salutata con favore da tutti i paesi vicini, dalla Slovenia all'Ungheria, e si è tradotta subito nelle dimissioni, il 10 gennaio, di Ivan Vrkic, direttore della radiotelevisione croata, vecchio alleato di Tudjman e da sempre discusso per l'uso strumentale e autoritario che il «sistema» ha fatto dei media pubblici.

La seconda tappa del dopo Tudjman si è svolta il 24 gennaio, con il primo turno delle elezioni presidenziali. I candidati favoriti dai sondaggi erano il leader social-liberale Drazen Budisa e il ministro degli Esteri uscente, Mate Granic, esponente dell'ala più moderata dell'Hdz. La sorpresa è venuta stavolta dal successo personale di Stipe Mesic, 65 anni, centrista indipendente (era stato l'ultimo presidente della Jugoslavia), che ha ottenuto oltre il 41 per cento dei consensi. Dietro di lui Budisa, con il 27,7, e Granic con il 22,5. Il ballottaggio del 6 febbraio si svolgerà quindi fra membri dell'opposizione al «sistema», accomunati fra l'altro dalla comune partecipazione alla «primavera di Zagabria», il movimento riformatore che aveva attraversato il paese nell'ormai lontano 1971, prima di essere represso dalle autorità. La svolta rispetto all'«era Tudjman», insomma, non poteva essere più netta.

EUROPA

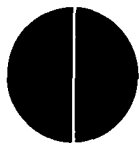
Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2000



1 - 2000 Gennaio

le opinioni

LE MONDE

Buon compleanno, euro

Dall'editoriale del 5 gennaio

L'euro ha un anno. Il 1° gennaio 1999 undici paesi rinunciavano alla loro valuta nazionale e accettavano di dotarsi di una moneta unica, di un mezzo di pagamento comune gestito da una autentica istituzione federale, la prima nell'Unione europea. L'evento era storico: per la prima volta undici nazioni accettavano di rinunciare alla loro sovranità monetaria e di dividerla. Militanti anti-europei, esperti americani e speculatori di ogni genere avevano spiegato, per anni, che il progetto era impossibile. Un anno più tardi, devono riconoscere il loro errore: l'euro esiste, s'è affermato come una delle grandi valute mondiali, meglio ancora, ha mantenuto la maggior parte delle sue promesse.

L'euro è così, al momento, la prova più evidente che, quando c'è, la volontà politica può imporsi di fronte alle forze di mercato. Non c'è un'«impotenza pubblica». La moneta unica ha permesso all'Europa di ritrovare una parte della sua indipendenza rispetto alle altre grandi valute mondiali, il dollaro americano e lo yen giapponese. Gli undici paesi raggruppati in seno all'Unione monetaria sono ormai molto meno condizionati dalle variazioni del cambio di quanto non fossero quando avevano ciascuno una propria divisa.

«Scudo» dell'Europa, la moneta europea ha in seguito permesso la costituzione di uno spazio di stabilità (l'inflazione non vi è una minaccia). Ha aperto nuove possibilità di finanziamento per tutti gli attori del vecchio continente. Ha fortemente contribuito alla ripresa della crescita e dell'occupazione osservata nel corso degli ultimi mesi. Ampiamente gonfiata dai media, la sua lunga scivolata rispetto al dollaro - nell'arco di un anno ha perduto circa il 15 per cento del suo valore sul biglietto verde - è fra le cose da mettere al suo attivo, perché ha rafforzato la posizione degli esportatori europei sui mercati mondiali (...).

In realtà, e c'è da preoccuparsene, la debolezza dell'euro sta altrove. Vittoria dell'Europa, l'euro non è ancora diventato un affare degli europei. Se l'hanno accettato, i cittadini europei non se ne sono appropriati, non ne hanno fatto la «loro» moneta. A causa di un periodo di transizione fin troppo lungo - banconote e monete non arriveranno nei nostri portafogli che il 1° gennaio 2002 - se ne disinteressano. Meno di una famiglia su cento, fino ad oggi, ha pagato almeno una volta una fattura in euro. Le imprese non ne sono molto più consa-

pevoli: in Francia, per esempio, solo l'8 per cento paga le proprie imposte in euro, una percentuale debole e tuttora stagnante.

Cosa ancora più grave, gli Stati stessi non sono più mobilitati su questo progetto. L'Unione monetaria avanza, l'Unione economica segna il passo. I progressi nel coordinamento delle politiche economiche o in materia di armonizzazione fiscale sono lenti, se non inesistenti. Probabilmente indispensabili, le discussioni sull'allargamento dell'Unione offuscano la prospettiva. L'euro, come l'Europa, è una bicicletta: se non avanza, rischia di cadere.

LE MONDE

Contraddizione europea

Dall'editoriale del 19 gennaio

E' un esperto che parla, un europeo per esperienza e per convinzione. E ciò che dice è grave. Ciò che dice è spiacevole, come spesso è la verità. Ciò che dice è occultato dai dirigenti dei principali paesi dell'Unione europea, divenuti maestri nell'uso del politicamente corretto europeo, che inganna con eleganza il suo stesso mondo. Ex presidente della Commissione europea, Jacques Delors enuncia, nell'intervista che pubblichiamo oggi, questa evidente verità: l'allargamento dell'Unione diluisce il progetto europeo. L'allargamento rafforza l'Europa-spazio a danno dell'Europa-potenza.

«Io non credo, al contrario di quanto affermato dal Consiglio europeo», attacca l'ex presidente della Commissione, «che questa Europa a 27, e domani a 30 o 32, quando la pace sarà ritornata nei Balcani, possa avere degli obiettivi altrettanto ambiziosi di quelli fissati dal Trattato di Maastricht». L'allargamento forse era - probabilmente - politicamente inevitabile. Come negare l'identità profondamente europea di Praga, Budapest o Varsavia? Ma non si può continuare a dire che l'allargamento, in grazia di non si sa quale miracolosa dinamica, andrà di pari passo con l'approfondimento dell'Europa.

Questo ragionamento, fatto tanto volentieri dai dirigenti europei, è una contro-verità. E' già difficile condurre politiche comuni a 15, sarà quasi impossibile farlo a 27. Ancora una volta, la contraddizione davanti alla quale si trova oggi l'Europa era forse ineluttabile - «non aggirabile», pensa Delors - ma non serve a nulla non riconoscerla e non designarla come tale (...). Se l'approfondimento avrà luogo, non riguarderà che una piccola avanguardia in seno all'U-

nione.

Jacques Delors descrive molto bene il modo in cui l'allargamento modella l'Europa verso un «grande spazio economico» di libero scambio fondato sulla moneta comune. Non è l'Europa-potenza di cui sognavano i padri fondatori e molti dei loro successori: un'Europa composta da nazioni aventi l'ambizione di giocare un ruolo comune nella storia, di esserne uno degli attori. Essere più di un mercato unico presuppone una volontà politica comune in campi come la difesa, la politica estera, l'alta tecnologia, la cultura, l'educazione. E' una missione già difficile a 15: se l'Unione avesse dovuto decidere, da sola, un intervento in Kosovo, la Grecia vi si sarebbe opposta. Ed una missione impossibile a 27, a meno di non avere l'ingenuità di credere che si possano mettere d'accordo paesi dagli interessi così diversi, e talvolta opposti, come quelli della costellazione europea che si mette in campo oggi.

Perché le cose vadano diversamente, sarà necessaria una riforma radicale delle istituzioni europee. Non si sta andando in questa direzione - tanto vale saperlo, e dirlo.

FINANCIAL TIMES

Decidere a maggioranza

Dall'editoriale del 28 gennaio

A Helsinki, il mese scorso, i leader dell'Unione europea hanno preso decisioni riguardo all'allargamento che trasformeranno la natura del loro club. Ora inizia il compito di adattare le istituzioni in vista del cambiamento.

La Commissione europea ha dato il via al processo con un complesso di proposte che alimenterà la Conferenza intergovernativa di quest'anno. La rapidità con cui si persegue il cambiamento è ammirevole. Le proposte della Commissione, però, hanno punti deboli.

Una delle grandi preoccupazioni per la dilatazione dell'Ue in un club tale da includere fino a 28 membri è che l'attuale requisito dell'unanimità per un numero significativo di decisioni del Consiglio diventerà inapplicabile. Raggiungere il consenso è

sufficientemente difficile quando appena 15 governi devono mettersi d'accordo.

La Commissione suggerisce che il voto a maggioranza qualificata dovrebbe diventare il modo normale di prendere le decisioni nell'Ue. Il vincolo dell'unanimità, dice, dovrebbe essere ristretto ad un numero limitato di circostanze speciali, come le decisioni sul funzionamento delle istituzioni europee. Tutte le questioni di tassazione aventi ripercussioni sul funzionamento del mercato interno dovrebbero essere decise a maggioranza qualificata.

Il voto a maggioranza qualificata renderebbe una Ue allargata senz'altro molto più gestibile. E il coordinamento della tassazione in alcune aree è importante per il mercato unico. Ma le proposte della Commissione si spingono troppo in là. La tassazione è responsabilità dei governi nazionali. Il coordinamento è un obiettivo legittimo e utile, ma non può essere imposto.

A seconda della sua portata, la misura potrebbe anche aprire la porta ad una dannosa armonizzazione fiscale. Secondo il presidente della Commissione Romano Prodi, il voto a maggioranza qualificata riguarderebbe anche la tassazione societaria. Se così fosse, creerebbe la possibilità che governi favorevoli all'armonizzazione verso l'alto imponessero un saggio minimo di imposta societaria - malgrado la Commissione protesti che la questione non è in agenda. Ironicamente, in molte altre direzioni la Commissione non si è spinta abbastanza avanti. Sta ancora arremaggiando con la struttura esistente dell'Ue, invece di chiedersi se la struttura stessa è sufficientemente robusta per reggere un numero più ampio di aderenti.

Il documento non prende in considerazione idee come una nuova categoria di adesione per paesi non preparati per l'insieme dei requisiti per l'Ue, anche se ammicca alla flessibilità considerando la possibilità che alcuni paesi desiderino procedere più rapidamente degli altri.

L'allargamento dell'Ue è un progetto enorme, che richiede coraggiose riforme istituzionali. Ma sottrarre ai governi il diritto di fissare liberamente le imposte non è il modo per conseguirle.